



## **Rassegna stampa ragionata**

**Martedì 21 aprile 2026**

- 1. Trump fa fatica a uscire dall'angolo in cui si è messo da solo. Le minacce pubbliche non hanno l'effetto sperato, e il nemico si fa pregare anche solo per sedersi al tavolo.**
- 2. Dal Venezuela all'Iran gli Usa combattono ma a vincere è la Cina.**
- 3. Le scelte e la politica del presidente Usa impongono un investimento maggiore e convinto verso il Vecchio Continente.**
- 4. L' Europa deve trovare 660 miliardi di euro l'anno da qui al 2030 per mettere in sicurezza il proprio sistema energetico.**
- 5. Domani il dato aggiornato sul disavanzo dell'anno scorso poi via al Documento di finanza pubblica, ma il deficit 2025 appare destinato a rimanere al 3,1%.**
- 6. Realizzando una integrazione fra la seconda banca tedesca e la seconda banca italiana si metterebbe in campo uno strumento potente.**
- 7. I numeri parlano chiaro: esiste una crisi abitativa che colpisce i giovani e contro la quale viene fatto pochissimo, e condiziona il futuro di tutti.**
- 8. Nell'archivio Cnel solo i contratti rappresentativi, Ok all'unanimità: spazio solo ai CCNL applicati ad almeno il 5% dei dipendenti.**
- 9. C'è una parola che attraversa in profondità il dibattito sul carcere, anche quando resta implicita: alleanza. Alleanza tra istituzioni e territorio, tra pubblico e privato sociale, tra imprese e mondo civile.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdf--iF49I>



## **Andrew Spannaus – Le due opzioni di Donald. Il blocco navale o la presa di Kharg. Ma ora Donald teme l'escalation - Il Messaggero**

Nella guerra con l'Iran il metodo Trump è in alto mare. Mentre si cerca di riprendere le discussioni diplomatiche tra i due Paesi, **il presidente ondeggia tra dichiarazioni ottimistiche sulla fine del conflitto e minacce pesanti** che - a suo modo di vedere - dovrebbero convincere gli iraniani a fare le concessioni richieste. Visti da Teheran, questi interventi dipingono non un leader interessato a trovare una vera intesa, ma **uno intento a distruggere la Repubblica islamica. E questo rafforza la fazione più radicale dentro il Paese**, rendendo ancora più difficile il negoziato. LA TEORIA Si tratta del fallimento della "*teoria del pazzo*" - l'idea che il nemico si spaventerà perché convinto che le scelte del presidente non siano razionali, e che così si possa vincere senza dover combattere fino in fondo. C'è chi la fa risalire a Machiavelli, e chi ricorda invece **Richard Nixon** in tempi più recenti. Il fatto è che Trump l'ha portata a un nuovo livello, che **preoccupa non solo l'avversario, ma anche i propri amici e alleati**. La minaccia di distruggere la civiltà iraniana ha provocato una forte reazione collettiva negli Usa e in tutto l'occidente, e la citazione di Allah, proprio nel giorno di Pasqua, ha confuso gli stessi consiglieri del presidente. Trump ha spiegato di aver fatto tutto da solo, e di aver voluto portare l'insulto al livello massimo per indurre gli iraniani a trattare sul serio. I RISCHI **Qualche progresso si è fatto, ma la tregua di due settimane è ormai finita e una risoluzione definitiva è ancora lontana**. L'Iran si sente più forte di prima, grazie alla sua capacità di infliggere danni ai vicini del Medio Oriente e anche alle economie globali con il blocco dello Stretto di Hormuz. **È chiaro quali carte abbia in mano Teheran**, che sa di dover resistere finché le pressioni politiche ed economiche non **convinceranno Trump che non può più permettersi di andare avanti**. Ma quali carte ha in mano il presidente Usa? **Per i fautori della guerra, tra i falchi a Washington e Benjamin Netanyahu in Israele, c'è ancora molto da fare**: bisogna continuare con il blocco navale, e resta l'idea di prendere possesso dell'isola di Kharg e organizzare una missione per impossessarsi dell'uranio arricchito. **Il presidente, però, oggi appare più cosciente dei rischi**. Se prima dell'attacco pensava che l'Iran si sarebbe arreso senza poter rispondere in modo efficace, ora ha un atteggiamento più cauto. Secondo il *Wall Street Journal*, in queste settimane ricorda spesso ai suoi consiglieri **gli errori dei presidenti passati, da Jimmy Carter a Joe Biden**. Vuole evitare ulteriori vittime tra le truppe americane e non rimanere impantanato nella regione fatta di "*sangue e sabbia*", come definiva il Medio Oriente durante il suo primo mandato. A questo punto, però, **il presidente fa fatica a uscire dall'angolo in cui si è messo da solo**. Le minacce pubbliche non hanno l'effetto sperato, e il nemico si fa pregare anche solo per sedersi al tavolo. Gli obiettivi massimalisti che Trump persegue da anni non sono più realistici, salvo un'escalation che fa paura anche a lui stesso. L'IRONIA **La strada razionale sarebbe costruire una via d'uscita diplomatica, una soluzione per salvare il salvabile**, piuttosto che rischiare di peggiorare ulteriormente la situazione. I tentativi sono in corso, ma **per ora l'accordo possibile significherebbe lasciare al potere il regime iraniano e anche riconoscere i suoi diritti all'energia nucleare e alla difesa militare**. Per un presidente che ha sempre basato le proprie azioni sull'apparire irrazionale, non è facile seguire un percorso calcolato di questo tipo. Quanta ironia: il regime considerato l'esempio dei fanatici in Medio Oriente potrebbe essere proprio quello che costringe il presidente degli Stati Uniti ad abbandonare il metodo del pazzo e ad **accettare un compromesso al ribasso per non dover andare fino in fondo nello scontro militare**.



## Vittorio Ferla – Dal Venezuela all'Iran gli Usa combattono ma a vincere è la Cina - L'Altravoce

**L'America combatte, la Cina vince. È il risultato paradossale della strategia di Donald Trump.** Il presidente americano ha avviato iniziative contro Venezuela, Iran e Cuba per frenare il successo globale della Cina e riaffermare la supremazia dell'America. Ma la sua azione potrebbe offrire significativi vantaggi strategici a Pechino. Sul piano militare, **la war of choice di Trump contro l'Iran è avvenuta a scapito dell'ombrello di sicurezza degli Usa nell'Indo-Pacifico.** Washington ha trasferito materiale bellico dall'Asia orientale al Medio Oriente senza però mostrare la capacità di prevalere contro attori asimmetrici che utilizzano droni e tattiche di disturbo. Inoltre, come spiegano **Andrew P. Miller e Michael Clark del Center for American Progress**, *«la guerra in Iran ha offerto alla Cina una dimostrazione concreta delle capacità militari degli Stati Uniti, che Pechino può ora utilizzare per affinare e adattare le proprie tattiche. L'esercito cinese ha acquisito una grande quantità di informazioni sugli armamenti statunitensi, sui cicli decisionali e sull'uso dell'intelligenza artificiale, che potrebbe impiegare in futuri conflitti a Taiwan o altrove».* Sul piano diplomatico, **il caos generato dall'intervento americano permette alla Cina di proporsi come partner più stabile e responsabile** nel Medio Oriente, rafforzando la propria influenza. Esortando pure la Cina a inviare navi da guerra per mantenere lo stretto di Hormuz aperto e sicuro, Trump ha invitato di fatto Xi Jinping a svolgere il ruolo - al quale ambisce da tempo - di garante responsabile della stabilità globale. Washington appare incapace di gestire le conseguenze della propria decisione unilaterale di attaccare l'Iran: Pechino si atteggia così a mediatore, ruolo che ha già ricoperto in passato durante le dispute tra Iran e Arabia Saudita e tra Cambogia e Thailandia. **Sul piano geoeconomico, la Cina sfrutterà il caos trumpiano per raggiungere i propri obiettivi:** ridurre la dipendenza dal resto del mondo per il proprio fabbisogno energetico e tecnologico, aumentare la dipendenza di altri paesi dalle sue forniture, accrescere il proprio potere contrattuale globale a scapito degli Stati Uniti. Nonostante la dipendenza dalle importazioni di energia che transitano dallo Stretto di Hormuz, **la Cina è riuscita a proteggersi dall'interruzione delle forniture.** Nel frattempo la spesa europea per le importazioni di combustibili fossili è aumentata di oltre 22 miliardi di euro. **La soluzione a lungo termine per l'Ue sarebbe accelerare l'eliminazione dei combustibili fossili,** ma il passaggio alle energie rinnovabili rischia di **aumentare la dipendenza proprio dalla Cina,** il principale fornitore di tecnologie pulite e dei minerali necessari per realizzarle. Secondo l'Agenzia Internazionale dell'Energia, **Pechino produce quasi l'80% dei pannelli solari mondiali** e una quota ancora maggiore dei loro componenti elettronici principali. **Le esportazioni di veicoli elettrici e ibridi dalla Cina hanno raggiunto la cifra record di 349 mila unità a marzo, più del doppio rispetto al 2025.** La Cina detiene inoltre **una posizione dominante sul mercato dei minerali critici,** raffinando circa il 90% delle terre rare utilizzate nella produzione di turbine eoliche e veicoli elettrici, nonché la maggior parte del litio, del cobalto e di altri metalli impiegati nelle batterie. **Questo predominio aggressivo spaventa - e divide - i paesi europei.** Così, con un Donald Trump sempre più debole, cresce la forza contrattuale di Xi Jinping in vista del vertice Usa-Cina di metà maggio.



Certo che l'«escursione» di Donald Trump in Iran, come la chiama lui, è stata un'avventura scriteriata: decisa senza capire le implicazioni, senza rispetto per i processi democratici in America o una strategia per il dopo. È certo che **tutto questo pressapochismo abbassa di un gradino in più il «soft power» degli Stati Uniti**, quel carisma che portava gli altri Paesi a condividere i loro obiettivi e valori. In proposito si sta formando non solo un raro consenso bipartisan nella politica italiana, ma un comune sentire nella società. Già, ma dopo? **Quali conclusioni può trarre la nostra classe dirigente?** Che senso di direzione può darsi un Paese i cui assetti da ottant'anni dipendono tanto dalla nostra collocazione — relativamente acritica — nella sfera d'influenza americana? **Uno sguardo all'indietro dà un'idea dell'enormità dello strappo:** quasi un quarto di secolo fa l'Italia di Silvio Berlusconi si schierò con George W. Bush sull'invasione dell'Iraq; lo stesso non sta accadendo oggi con Trump e l'Iran, anche perché l'opinione pubblica non lo accetterebbe. **Per capire come possa evolvere l'Italia da qui, aiuta però ribaltare la prospettiva.** Perché è facile dirsi che Trump è instabile, superficiale o che voglia semplicemente prevaricare. Su questo siamo (quasi) tutti d'accordo. **Più utile sarebbe invece chiedersi come gli americani vedano oggi noi italiani ed europei:** non perché abbiano ragione, ma **per capire cosa li muove.** Immaginate dunque di essere vicini a Trump: in questo momento voi guardate agli europei e vedete ignavia e tradimento. Non valutate che gli americani non abbiano parlato con nessuno degli alleati, prima di scatenare una guerra che mette in pericolo le loro economie e i loro interessi. A dominarvi sono altri pensieri. Ciò che avete in mente è che **per ottant'anni gli Stati Uniti con le loro risorse, i loro mezzi militari, i loro uomini, i loro morti in Corea, in Vietnam, in Afghanistan, hanno permesso a noi di prosperare.** Non era mai successo nella storia che un egemone si sacrificasse tanto per i suoi soggetti. Invece sono stati gli americani a garantire la libertà di navigazione che ha creato il commercio globale, **facendo sì che italiani, tedeschi, giapponesi — gli sconfitti dell'Asse — diventassero ricchi.** Sono gli americani che hanno pagato per l'Europa e le democrazie dell'Asia l'ombrello nucleare, lasciando che questi investissero in welfare più degli americani stessi. Sono sempre gli americani che proteggono gli europei con 85 mila dei loro soldati in oltre 90 basi in Italia, Germania e altrove. Del resto **sempre gli americani, che avevano messo a disposizione degli sconfitti il piano Marshall,** hanno anche garantito agli alleati il loro enorme mercato di sbocco. E naturalmente agli americani la spesa militare è costata almeno un terzo del loro enorme debito pubblico, più un deficit commerciale che compensa debolezza cronica del mercato europeo. **In cambio, gli europei hanno guardato altrove.** L'ex cancelliere tedesco **Gerhard Schröder** si è lasciato assoldare da un'azienda di Stato russa, dopo aver legato ad essa la Germania per le forniture di energia. **Silvio Berlusconi** ha rafforzato contratti simili e si vantava, come Schröder, dell'amicizia con **Vladimir Putin.** Anche **Angela Merkel** contava talmente sulla Russia per il gas dall'aver spento in anticipo il nucleare civile; **la cancelliera preferiva un'Europa debole e arretrata, purché dai conti in ordine:** salvata ancora una volta dall'America, dalle sue armi, dalle sue tecnologie spaziali e dal suo gas, quando Putin cerca di travolgere l'Ucraina. Poi è arrivato il momento della verità, pensa questa persona vicina a Trump. **L'Iran persegue un'atomica con la quale tenere in scacco non solo Israele ma quasi tutta l'Europa,** oltre alle rotte della globalizzazione fra l'Asia e l'Occidente. **Gli Houthi, manovrati da Teheran,** dal 2023 hanno minacciano già sul Mar Rosso la porta che connette il Mediterraneo alla Cina. E gli europei si sono già dimostrati imbelli, incapaci di piegare persino quella piccola milizia irregolare. Erano solo le prove generali, pensa questa persona vicina a Trump. **Nel 2026 la Guardia rivoluzionaria di Teheran blocca Hormuz e gli alleati cosa fanno?** Voltano le spalle all'America. La lasciano sola a riaprire lo stretto da cui ricevono tanto



del loro gas, petrolio, fertilizzante. Ma non solo, continua questo trumpiano. Agli americani che hanno speso centinaia di miliardi per mantenere le basi in Europa, **l'Italia nega Sigonella, Londra la base di Diego Garcia, Spagna e Francia negano il diritto di sorvolo**, il cancelliere Friedrich Merz dice che non è affare della Nato. Il governo di Madrid definisce la guerra «*illegale e immorale*». Parigi vota in Consiglio di sicurezza dell'Onu con Russia e Cina contro l'uso della forza per riaprire Hormuz e permette a una nave francese di pagare a Teheran il pedaggio sullo Stretto. In yuan digitali. **Ovviamente Trump, visto dall'Europa, raccoglie ciò che ha seminato**: le intimidazioni, la guerra commerciale, le minacce sulla Groenlandia, il suo opaco flirt con Putin. **Trump inoltre preferisce non ricordare l'accordo nucleare con Teheran (firmato anche dagli europei) che lui stesso ha fatto saltare nel 2018**. Ma rovesciamo di nuovo la prospettiva, stavolta nei panni degli alleati di Washington che non sono in Europa. I Paesi sunniti del Golfo, per esempio, hanno accettato le basi americane per avere sicurezza. Alcuni di essi hanno persino corrotto Trump e la sua famiglia — tramite accordi sugli hotel o le criptovalute — per avere lealtà e tecnologie. In cambio, questi Paesi arabi del Golfo si sono trovati sotto i missili e i droni di una guerra sulla quale neanche loro sono stati consultati, mentre l'America si è rivelata incapace di proteggerli. Poi i Paesi del Golfo si sono trovati chiusure e pedaggi su un braccio di mare per loro vitale, **con l'America incapace di riportare la normalità prebellica malgrado la forza militare schiacciante**: non ha più la coesione politica per accettare le perdite necessarie. Gli europei, ma anche i giapponesi o i sudcoreani, vedono tutto questo. Vedono che l'America non sopporta più il proprio ruolo di garante ed egemone, è troppo indebitata e polarizzata al proprio interno per farlo. **Non ci sarà dunque un ritorno al sistema di alleanze di ieri**. È solo questione di tempo prima che si formino nuovi gruppi di Paesi ed essi si mettano a caccia di mercati, risorse strategiche, tecnologie, armi. **Alcuni, dell'atomica**. Ce n'è abbastanza perché anche in Italia si formi un nuovo consenso: **non dobbiamo per forza voltare le spalle all'America; ma non abbiamo alternative a un investimento convinto in un'Europa (molto) più forte**.

4

#### **Anna Di Rocco – Dalla Ue piano contro la crisi energetica da 660 miliardi – Milano Finanza**

L'Europa deve trovare 660 miliardi di euro l'anno da qui al 2030 per mettere in sicurezza il proprio sistema energetico. **Una cifra che non può essere coperta solo con risorse pubbliche e che riapre il cantiere del debito comune, insieme alla necessità di mobilitare il capitale privato**. È su questo equilibrio finanziario che Bruxelles prova a trasformare una vulnerabilità strutturale in leva economica, dopo aver scoperto — nel modo più brutale e costoso possibile — che la sovranità non si difende solo ai confini, ma si costruisce lungo la catena di approvvigionamento energetico. Una lezione imparata due volte in meno di cinque anni e che, **nel solo 2025, è costata agli Stati membri oltre 336 miliardi di euro in importazioni energetiche, con un sovrapprezzo di 22 miliardi** legato alle tensioni in Medio Oriente. Domani la presidente della Commissione europea presenterà **l'AcceleratorEu**: un piano d'azione contro la crisi energetica, e lo farà pochi giorni prima del **Consiglio europeo informale di Cipro dove, il 23 e 24 aprile**, si affronterà il nodo della **sospensione del Patto di Stabilità**. Nella bozza visionata da MF-Milano Finanza **l'esecutivo europeo segnala cinque aree chiave di azione**: più coordinamento tra Stati, maggior sostegno a protezione di consumatori e industria, **meno consumo di petrolio e gas**, una spinta verso un sistema energetico pulito e più stimolo agli investimenti attraverso finanziamenti sia pubblici, sia

5



privati. *«La transizione verso un sistema energetico pulito, abbondante, domestico e accessibile non è solo una necessità ambientale, ma un imperativo economico, di competitività e di sicurezza»*, si legge nel testo. Ma la sfida è finanziaria prima che tecnica. La Commissione stima un fabbisogno di investimenti annui pari a 660 miliardi di euro fino al 2030. Una massa di capitale che Bruxelles punta a dirottare verso energia e infrastrutture. **Le risorse pubbliche esistono (dal Recovery ai fondi di coesione) ma il punto è attivare il capitale privato.** Gli investitori istituzionali europei gestiscono oltre 12 mila miliardi di euro, *«risparmi vasti che restano in gran parte inutilizzati per i progetti della transizione energetica»*. L'obiettivo è quindi costruire un ponte tra finanza e industria, con strumenti standardizzati, un maggiore coinvolgimento delle banche pubbliche e una **riallocazione più efficiente dei fondi europei**. È previsto per il secondo trimestre del 2026 un *«Clean Energy Investment Summit»* per connettere finanza, industria e promotori di progetti su settori ad alto impatto come stoccaggio e reti. **Il piano rimette al centro il coordinamento tra Stati membri.** L'esperienza di RePowerEU ha permesso all'Ue di ridurre la domanda di gas del 18% (tra agosto 2022 e marzo 2023). **Un precedente che rafforza la linea di un maggiore coordinamento europeo sugli approvvigionamenti:** stoccaggi di gas, scorte petrolifere, misure di emergenza nazionali e disponibilità di carburante per l'aviazione e diesel — **il 40% del consumo di carburante per jet dell'Ue è importato**, con forniture attraverso lo Stretto di Hormuz che rappresentano circa la metà del totale. Il documento propone poi **una serie di interventi strutturali sul costo dell'energia, per ridurre l'impatto della volatilità sui prezzi.** Nel 2024, gli oneri di rete e le tasse pesavano per il 27% e il 24% sulla bolletta elettrica delle famiglie. La Commissione intende ora intervenire su questi fattori introducendo *«regole armonizzate per ridurre questi fattori di costo»* e **modificando la direttiva sulla tassazione per garantire che «l'elettricità sia tassata meno dei combustibili fossili».** Tra le opzioni allo studio, **la possibilità per gli Stati di azzerare la tassazione sull'elettricità** e di incentivare, attraverso le tariffe di rete, **comportamenti di consumo più efficienti.** A maggio l'esecutivo presenterà una proposta legislativa in merito: *«Le scelte fatte oggi determineranno se la prossima crisi sarà affrontata con fragilità o con forza».*

## 5

### **Gianni Trovati - Ultima battaglia per il deficit al 3%. Superbonus, recuperati 600 milioni- Il Sole 24Ore**

Sono state settimane di confronti fitti fra il ministero dell'Economia e i tecnici della statistica ufficiale sul **livello definitivo del deficit 2025.** Via XX Settembre ha prodotto molte cifre nel tentativo di alleggerire il rosso dello scorso anno. Ma a poche ore dalla comunicazione ufficiale di Eurostat, in programma per domattina alle 11 un'ora prima della riunione del consiglio dei ministri per il Documento di finanza pubblica, **il dato preliminare del 3,1% sembra difficile da scalfire.** E ancora più lontana, di conseguenza, appare ormai l'ipotesi di uscita anticipata dalla procedura Ue per disavanzi eccessivi, che Bruxelles concederebbe in caso di deficit inferiore al 3% del Pil. Il lavoro comunque è stato intenso. A quanto risulta al Sole 24 Ore, **l'agenzia delle Entrate avrebbe documentato recuperi sul Superbonus da circa 600 milioni**, che rappresentano oltre l'11% della coda di spesa 2025 da 5,1 miliardi. Un altro tira e molla contabile ha riguardato l'anno di imputazione degli **1,3 miliardi messi dalla manovra su Transizione 5.0**, dopo il taglio profondo ai programmi Pnrr effettuato nella rimodulazione del Piano per alleggerire anche i conti dello scorso anno, oltre che per garantire le coperture della manovra. **Difficile però che questo basti a cambiare il quadro** formatosi nelle ultime



settimane. **Ieri dall'Istat hanno smentito le voci su un invio preventivo dei dati al ministero dell'Economia venerdì scorso**, spiegando che nemmeno domenica sera «*erano ancora pervenute comunicazioni ufficiali e conclusive da parte di Eurostat*». E anche a Via XX Settembre l'attesa è proseguita senza l'appoggio di numeri finali. **Il verdetto arriverà domani, ma non dovrebbe cambiare lo scenario**. La difficoltà si spiega con un incrocio di fattori tecnici e politici. Prima di tutto, va ricordato che **I' Istat ha già effettuato una prima revisione dei dati del deficit 2025, ridotto il 3 aprile scorso di 905 milioni** rispetto al calcolo preliminare di un mese prima. La correzione si è però limitata a portare l'indebitamento netto dal 3,11 al 3,07% del Pil, entrambi da arrotondare al 3,1 per cento. La notifica di domani potrebbe spostare ancora l'equilibrio, in **un gioco che però si sviluppa ormai nell'ambito di una manciata di milioni: troppo pochi per essere decisivi**. Anche perché, e qui la matematica si mescola alla politica, per mettere in agenda l'uscita dalla procedura Bruxelles chiede che **il disavanzo sia inferiore al 3%**, senza quindi che un dato levigato dagli arrotondamenti sia sufficiente. **Serve, almeno, il 2,99 per cento**. Una battaglia giocata intorno al secondo decimale dopo la virgola del deficit 2025, mentre **il mondo è incendiato da una crisi del Medio Oriente che rischia di mettere a dura prova i bilanci** (almeno) di quest'anno, non sembra destinata a essere accolta con calma olimpica. E appare anzi destinata a infiammare un confronto politico che in queste settimane **ha già visto l'Italia premere, senza successo, per una sospensione del Patto** di fronte ai venti contrari della congiuntura. Va detto però che **all'atto pratico la questione del 3% non è destinata a incidere** più di tanto sugli spazi di manovra futuri. **Il punto è prima di tutto di principio**. L'approdo alla soglia di Maastricht coronerebbe infatti la corsa avviata nel 2022, quando **la legislatura è iniziata con un disavanzo volato all'8,1% del Pil**. Ma quando si passa dai simboli ai margini di bilancio, si nota che l'addio alla procedura Ue da quest'anno avrebbe determinato come effetto principale **la possibilità per l'Italia di attivare la clausola di salvaguardia nazionale per svincolare dai tetti Ue la spesa aggiuntiva per la difesa**: un'ipotesi, questa, che nella maggioranza non accende particolari entusiasmi. Sul resto della politica economica, invece, le ricadute dirette sarebbero limitate. E lo stesso vale per **la prossima manovra, che dovrebbe in ogni caso fare i conti con un margine di spesa già esaurito** dalla legge di bilancio 2026, secondo i calcoli dell'ultimo documento programmatico di finanza pubblica. **Le favole sulle possibilità di una «manovra elettorale»**, circolate parecchio in Parlamento forse per rassicurare deputati e senatori in vista delle politiche 2027, si infrangono contro queste regole, non ancora del tutto digerite dal dibattito pubblico domestico. Mentre appare molto più di attualità il rischio di tornare a sfiorare il 3% quest'anno. **Il Documento di finanza pubblica atteso sempre domani in Consiglio dei ministri ribadirà un indebitamento tendenziale 2026 al 2,8-2,9%, dopo il 3,1%** di quest'anno come da ultimo dato Istat fin qui disponibile, e indicherà un'ipotesi di **crescita intorno al +0,5 per cento**. Ma, come sempre in questi anni, sarà affiancato da **scenari alternativi molto più impegnativi**. Che le prossime settimane si incaricheranno di confermare o smentire.

6

**Stefano Lepri - Unicredit-Commerzbank se la politica tedesca frena- La Stampa**

Qualche anno fa buona parte dei politici italiani, soprattutto quelli dell'attuale maggioranza, proclamavano che senza una compagnia aerea di bandiera in Italia sarebbero venuti molti meno turisti dall'estero. **Ora che l'Alitalia non c'è più e vola Ita, controllata dalla tedesca Lufthansa**, sappiamo che il timore era del tutto infondato. **Oggi a rovescio vediamo politici e**

7



**sindacalisti tedeschi disperarsi per la possibile conquista della Commerzbank** da parte di Unicredit. E la questione è assai più importante; rappresenta un banco di prova per l'Europa tutta. Solo con banche più grandi, più efficienti, non più frenate dai confini interni all'area euro, l'economia del nostro continente **potrà raccogliere capitali sufficienti a investire in gara con Usa e Cina**. Si ascolta dire in Germania che le medie imprese esportatrici, giustificato vanto del Paese (il Mittelstand), che per circa il 30% fanno riferimento alla Commerz, **potrebbero trovarsi carenti di appoggi all'estero perché, si intende, gli italiani sono meno bravi in questo**. Non è accaduto così in Baviera, dove nel 2005 Unicredit acquistò la banca Hvb, che allora traballava e ora, dopo una drastica cura, guadagna bene. **L'operazione Unicredit-Commerzbank ha invece un senso perché il sistema bancario tedesco è tutto poco efficiente**, e ha bisogno di stimoli. Secondo gli ultimi dati del **Fondo monetario internazionale**, la redditività del capitale (Roe, in gergo tecnico) è meno di metà di quella media dell'area euro; **i costi operativi assorbono il 65% dei ricavi contro una media del 55%**. Da quando c'è l'unione monetaria **le banche tedesche si sono evolute meno di quelle degli altri Paesi**. Il sistema delle Casse di Risparmio (Sparkassen) fitto di intrecci con la politica locale, somiglia a come era il nostro fino agli anni '90; e prima del 2008 si era mostrato assai ghiotto di «*titoli tossici*» americani, contribuendo parecchio a contagiare l'Europa con la crisi finanziaria. In Italia casomai ci lamentiamo che dell'alta inflazione del 2022 le nostre banche abbiano approfittato troppo; le tedesche si sono dimostrate scarse perfino in questo. **La Commerzbank è un patrimonio storico della Germania**, dopo aver raccolto nel 2009 anche l'eredità di un'altra azienda di credito storica, la Dresdner. Il suo imponente grattacielo, 300 metri con l'antenna, è il più alto fra i molti di Francoforte. **Va rispettata; però occorre ricordare che la sua capitalizzazione di Borsa** (cresciuta anche grazie alla spinta degli acquisti italiani) **è meno di metà di quella di Unicredit**. L'unica critica sensata all'iniziativa di Andrea Orcel è che, al momento, i benefici di una integrazione transnazionale non appaiono travolgenti. Ma se non lo sono ancora, è perché **all'interno dell'area euro restano barriere tenacemente mantenute, anche dopo l'unione bancaria del 2014**, dagli egoismi dei gruppi di potere nazionali. Realizzando una integrazione fra la seconda banca tedesca e la seconda banca italiana si metterebbe in campo uno strumento potente per individuare gli ostacoli reali e affrontarli.

7

### **Giulio Sensi –Giovani, la casa è un miraggio – Corriere della sera**

Viviamo in un Paese in cui riecheggia continuamente e a tutti i livelli **il lamento per la perdita del numero dei giovani**, per la loro inerzia sociale e lavorativa e per il fatto che **escono dalla casa di famiglia tardi**. Ma pochi conoscono e comprendono le difficoltà strutturali per gli under 35 di accedere alla casa e quindi lavorare dove e come vogliono. I numeri parlano chiaro: esiste una crisi abitativa che colpisce i giovani e contro la quale viene fatto pochissimo. E che **li mette in difficoltà sul lavoro e nei confronti dei piani familiari, limitando il numero di coloro che scelgono di avere figli**. Non è solo una questione di costi. Certo sono elevati e inaccessibili soprattutto nei centri dove si trovano lavori più qualificati e desiderati e infrastrutture sociali, ma c'è di più. L'età media di uscita da casa in Europa è 26,2 anni, in Italia 30,1. **E in Italia molti più giovani rispetto al resto dell'Europa vivono in alloggi sovraffollati**. Numeri, riflessioni e analisi sul disagio abitativo dei giovani sono contenuti nel secondo numero pubblicato da poco e gratuitamente consultabile della rivista Nessi di Percorsi di Secondo Welfare. «*La crisi abitativa*» spiega Elisabetta Cibinel di Percorsi di Secondo Welfare, coordinatrice redazionale

8



dei Nessi, è una condizione diffusa di mancato o scarso accesso alla casa da parte di un numero crescente di persone. Sui giovani ha effetti particolari: se non si ha la possibilità di essere autonomo rispetto alla casa in cui vivono i genitori si hanno anche scelte più limitate di formazione e lavoro per l'impossibilità di spostarsi». «Altra conseguenza importante - aggiunge Cibinel - è **dal punto di vista demografico: l'autonomia limitata o posticipata nel tempo ha conseguenze sulla scelta di avere uno o più figli**. I giovani hanno maggiori difficoltà a staccarsi e quando lo fanno pagano un caro prezzo dal punto di vista economico». **Ma anche l'ambiente e l'organizzazione dei centri urbani incide pesantemente**. «È un vero e proprio problema di infrastrutture sociali - spiega ancora Cibinel - *Il bisogno di abitare non è solo un bisogno concreto di avere una casa, ma anche di avere infrastrutture intorno. Se si svuota di infrastrutture sociali - dall'assistenza sanitaria ai luoghi ricreativi - il contesto diventa invivibile*». **L'Italia è caratterizzata da un grande patrimonio immobiliare inutilizzato** e da un'edilizia residenziale pubblica messa a disposizione solo alle fasce della popolazione con reddito molto basso. **Intorno all'abitare dovrebbero essere costruite anche una serie di infrastrutture:** servizi scolastici, spazi di aggregazione e centri sanitari che possano rispondere anche ai bisogni dei giovani. «*Le politiche pubbliche - spiega Chiara Lodi Rizzini, ricercatrice di Percorsi di Secondo Welfare che ha curato il numero di Nessi - hanno sostanzialmente abbandonato la questione e la crisi abitativa è frutto anche di questo. Si sta muovendo qualcosa sia a livello europeo sia nazionale, ma è un'attivazione tardiva dopo decenni di scarsa attenzione*». Percorsi di Secondo Welfare ha fotografato alcune situazioni e riportato studi emblematici per comprendere il problema: **gli studenti fuori sede a Milano** con i rapporti sociali tra coinquilini, proprietari di casa e intermediari che definiscono le situazioni; **la subalternità abitativa dei giovani bangladesi a Roma** che vivono in situazioni altamente precarie; **il paradosso di Venezia** dove le giovani generazioni faticano ad accedere alla casa in un territorio la cui crisi abitativa non è causata solo dalla turistificazione perché contiene un alto patrimonio immobiliare inutilizzato; **il progetto Porto 15 di Bologna**, una delle prime sperimentazioni a regia interamente pubblica che tramite anche i cohousing cerca di risolvere la crisi abitativa; le esperienze di abitare multilocale di tanti giovani in Molise. Sguardi di dettaglio «*Guardiamo alle esperienze - aggiunge Lodi Rizzini - perché per parlare di giovani e abitare c'è bisogno di sguardi di dettaglio. In Molise si vede che esiste un contrasto tra città e provincia, il mercato abitativo è più accessibile in provincia dove però ci sono meno opportunità. Si intersecano due problemi che sono marginali nel nostro sistema di welfare: di abitare e di giovani le politiche pubbliche si sono occupate sempre poco e in Italia più scende l'età, più sale la povertà*». Dalla ricostruzione di Percorsi di Secondo Welfare emerge che **le politiche abitative sono la parte più trascurata delle politiche sociali**. C'è stato un disinvestimento sulla politica residenziale pubblica, gli incentivi non hanno effetto inclusivo e **il mercato è stato deregolamentato, favorendo gli affitti brevi e gli affitti turistici soprattutto nelle grandi città**. «*Soprattutto la classe medio bassa - conclude Lodi Rizzini - oggi non riesce a trovare soluzioni abitative e questo influisce anche sulle opportunità lavorative e l'impovertimento dei più giovani*».

## 8

### Giorgio Pogliotti - Nell'archivio Cnel solo i contratti rappresentativi – Il Sole 24 Ore

Ok all'unanimità: spazio solo ai CCNL applicati ad almeno il 5% dei dipendenti. In vista del decreto Lavoro del 1° maggio, con cui il governo si appresta a intervenire sul tema della retribuzione "giusta" dei contratti, arriva uno strumento utile dal Cnel **Ieri la Commissione**



dell'Informazione presieduta dal professor Michele Tiraboschi ha approvato all'unanimità la riorganizzazione dell'Archivio nazionale dei contratti per disporre di una base informativa **«trasparente, accessibile e strutturata per settori Ateco»**, con schede contratto dettagliate e verificabili sui contenuti normativi e retributivi effettivamente applicati. La riorganizzazione dell'Archivio basata sul criterio del reale radicamento in termini di lavoratori coperti dai contratti collettivi è stata **fortemente voluta dal presidente del Cnel, Renato Brunetta**: *«Con questo criterio - spiega - possiamo individuare con precisione i contratti leader sottoscritti dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative, ridimensionando il problema quantitativo del dumping contrattuale»*. **Circa 99 CCNL sottoscritti da Cgil, Cisl e Uil coprono oltre il 97% dei lavoratori del privato**, mentre circa 800 contratti di sigle minori si applicano a poco più del 2%, circa 350mila lavoratori. *«L'Archivio - aggiunge Brunetta -, diventa uno strumento essenziale per monitorare con rigore il fenomeno del dumping e per supportare, anche nell'ambito del Codice dei contratti pubblici, valutazioni oggettive di equivalenza contrattuale da parte delle stazioni appaltanti e degli operatori economici. Non si potrà più dire che al Cnel sono depositati oltre mille contratti collettivi per indicare un cattivo funzionamento del sistema: abbiamo finalmente separato ciò che conta da ciò che esiste solo sulla carta. Le istituzioni e le parti sociali possono costruire strumenti affidabili e condivisi»*. Con il criterio oggettivo di selezione dei contratti collettivi, fondato sul **loro effettivo radicamento nel sistema produttivo, misurato attraverso i dati amministrativi Inps (Uniemens)** vengono collocati nella sezione dei contratti nazionali di settore **solo i CCNL applicati ad almeno il 5% dei dipendenti di una divisione ATECO o al 3% in almeno una divisione per i contratti multisettoriali**. *«Si supera definitivamente la logica meramente formale del deposito dei contratti, introducendo un principio di rilevanza sostanziale per individuare i contratti realmente rappresentativi e applicati e distinguere in modo trasparente tra contrattazione effettiva e contrattazione marginale»*.

## 9

### Giuseppe La Pietra – Il futuro si fa se c'è lavoro – Vita Nuova

C'è una parola che attraversa in profondità il dibattito sul carcere, anche quando resta implicita: alleanza. Alleanza tra istituzioni e territorio, tra pubblico e privato sociale, tra imprese e mondo civile. E da questa consapevolezza che ha preso forma **il convegno "Percorsi di dignità e inclusione: costruire futuro insieme"**, promosso da Città Nuova con **il patrocinio del Comune di Parma e del Cnel**, svoltosi mercoledì a Palazzo del Governatore. **L'incontro si inserisce nel più ampio percorso del progetto "Recidiva zero"**, che pone al centro la persona detenuta come soggetto di diritti, responsabilità e potenzialità, e non come mero destinatario di misure. Fin dall'avvio è stato chiaro che il lavoro rappresenta una leva decisiva per il reinserimento, ma non può essere considerato una risposta autosufficiente. Ad aprire i lavori il **dott. Tazio Bianchi**, direttore degli Istituti penitenziari di Parma, che **ha richiamato con forza la necessità di rafforzare il legame strutturale tra carcere e territorio**. Un rapporto che richiede continuità, responsabilità condivise e una visione di medio lungo periodo, capace di superare la logica dell'intervento spot. A questo orizzonte si è collegato 1 intervento dell'assessore Ettore Briganti, che ha ribadito **l'impegno del Comune nel sostenere politiche di welfare generativo**, orientate alla costruzione di reti stabili tra istituzioni, terzo settore e mondo produttivo. **L'inclusione, è stato sottolineato, non è un costo ma un investimento sociale** che produce benefici collettivi. In rappresentanza dell'Amministrazione penitenziaria, al posto del provveditore Silvio Di Gregorio è intervenuta la dott.ssa **Francesca Romana**



**Valenzi** del Prap Emilia Romagna, che ha evidenziato ruolo della ricerca, della progettazione qualificata e del coordinamento interistituzionale nella **costruzione di percorsi di esecuzione penale realmente orientati al reinserimento**. Elementi senza i quali le buone intenzioni rischiano di restare isolate. Nel panel introduttivo dedicato a contesto e sfide, gli interventi di **Filippo Giordano, del Segretariato permanente del Cnel**, e di chi scrive, nell'ambito del progetto "**Recidiva zero**", hanno offerto una lettura più ampia delle politiche di inclusione lavorativa dei detenuti ed ex detenuti. È emersa la necessità di una cornice nazionale chiara e coerente, capace di **valorizzare le esperienze territoriali e di riconoscere il reinserimento come tema di interesse generale**, che incide sulla sicurezza, sulla coesione sociale e sulla qualità stessa della convivenza civile. Particolarmente significativa la testimonianza di **Fabio Faccini, presidente Consorzio solidarietà sociale**, che ha portato l'esperienza della cooperazione sociale a Parma. Il lavoro, ha ricordato, riduce in modo significativo la recidiva, ma solo se accompagnato da formazione, tutoraggio, relazioni e da una comunità che si assume la responsabilità dell'accoglienza. In questo quadro ha espresso con chiarezza **la necessità di ripristinare il Tavolo carcere, come spazio permanente di confronto e alleanza tra istituzioni, cooperative, imprese e cittadini**. Sul versante delle imprese, **Isabella Covili Faggioli, presidente della Fondazione Aidp**, ha affrontato il nodo dello stigma, indicando nella conoscenza la chiave per superarlo: conoscenza delle persone e delle loro competenze, ma anche degli strumenti normativi che favoriscono l'inclusione lavorativa e tutelano le aziende. In questa direzione **Aidp, con il patrocinio del Cnel, promuove un percorso nazionale di informazione e formazione**, articolato su incontri in presenza e webinar, rivolto ai direttori del personale e alle imprese. A completare il quadro delle buone pratiche, **Davide Danni** ha presentato il progetto "Panaté", esempio di impresa capace di coniugare qualità produttiva, sostenibilità economica e inclusione lavorativa, radicata in una rete di relazioni con il territorio, dimostrando come **l'alleanza tra impresa e reinserimento, quando è condivisa e corresponsabile, possa generare valore sociale oltre che economico**. La moderazione di Aurora Nicosia ha dato continuità e profondità al confronto, mentre l'intervento di **Anna Maria Carobella** ha restituito il senso del lavoro di Città Nuova nelle carceri, ricordando come la presenza volontaria e la relazione siano parte integrante di ogni percorso di dignità. Nelle conclusioni, la garante comunale ha ricondotto il confronto al suo punto più vero: **mettere il detenuto al centro non è uno slogan, ma una scelta concreta che interpella tutti**. Una scelta che chiede di guardare alla persona non attraverso l'etichetta della pena, ma attraverso la possibilità del cambiamento. Non a caso, **il convegno ha visto la presenza di detenuti ed ex detenuti**, le cui testimonianze hanno attraversato la sala con una forza che nessun dato statistico potrebbe restituire. Racconti di cadute, di errori, ma anche di percorsi intrapresi, di lavoro che restituisce dignità, di relazioni che ricompongono identità ferite. **Storie che hanno mostrato come il cambiamento sia possibile** quando qualcuno crede nella persona prima ancora che nel progetto, e quando il territorio si assume una parte di responsabilità. Ascoltare queste voci ha dato carne e volto alle parole corresponsabilità e alleanza. Ha ricordato che l'inclusione non si realizza per decreto, ma attraverso relazioni affidabili, tempi lunghi, fiducia costruita passo dopo passo. **Il lavoro, come più volte sottolineato, resta una leva fondamentale** perché offre autonomia, responsabilità e riconoscimento sociale. Ma il lavoro da solo non basta se non è inserito in un contesto che accoglie, accompagna e non abbandona al primo ostacolo. **È qui che il progetto "Recidiva zero" trova il suo significato più profondo**. Non l'illusione di azzerare un fenomeno complesso, ma la volontà di costruire condizioni perché la recidiva non sia l'esito quasi automatico di percorsi incompiuti. Significa investire nella



formazione, nel lavoro, nelle relazioni, ma anche **nella cultura e nel linguaggio, superando narrazioni riduttive e stigmatizzanti**. Il convegno ha mostrato che **un'altra strada è possibile**: quella di una comunità corresponsabile, in cui istituzioni, imprese, Terzo Settore, volontariato e cittadini scelgono di camminare insieme. Mettere il detenuto al centro significa assumere uno sguardo esigente e realistico, capace di tenere insieme giustizia e umanità, sicurezza e inclusione, rigore e speranza. È su questa alleanza, paziente e concreta, che **si gioca non solo il futuro di chi esce dal carcere, ma la qualità stessa delle nostre comunità**. Perché una società più giusta non è quella che esclude chi ha sbagliato, ma quella che sa accompagnare il cambiamento e renderlo possibile.

A cura di Alessandro Vaccari